

mercoledì 20 marzo 2002

orizzonti

rUnità 27

convegni

LA SINTESI DELLE ARTI ALL'ACCADEMIA DI SAN LUCA
«La sintesi delle arti oggi» è il titolo del convegno internazionale che si terrà domani all'Accademia di San Luca a Roma. A Cura di Nicola Carrino, l'appuntamento vedrà riuniti a discutere, sul tema del rapporto tra le arti, storici, critici, architetti ed artisti: da Joseph Rykwert a Omar Calabrese, da Gillo Dorfles a Giancarlo De Carlo, da Pierre Restany a Bernard Venet e Dani Karavan. Il convegno di domani è il primo di quattro, programmati per quest'anno dall'Accademia di San Luca. Gli altri tre avranno per temi i musei, le arti nella città e nel territorio e le installazioni.

psicoanalisi

FREUD, JUNG E UN COCOMERO RUBATO

Manuela Trinci

In una nota a piè di pagina del disagio della civiltà, Sigmund Freud evocava un aneddoto di Mark Twain. *Il cocomero rubato*, nel quale, attraverso un oggetto del desiderio (il cocomero) destinato ad essere illegalmente sottratto a chi lo possiede, il comico si ribaltava in paradossale riflessione morale. Rappresentativo di più significati, dall'etica, al Super-Io, alla coscienza morale, alla relazione con l'altro, *Il cocomero rubato* è divenuto il suggestivo titolo intorno al quale si è sviluppata la ricca e complessa riflessione di Silvia Lagorio e Clementina Pavoni, analiste junghiane. Composto da due saggi autonomi, il testo si inserisce nel dibattito tra freudiani e junghiani, da un lato tratteggiando un percorso storico, teorico e clinico attorno alle concezioni etiche dei due differenti modelli di pensiero, dall'altro

intendendo un profondo dialogo fra la letteratura e la psicoanalisi che - sottratta alla freudiana «galera terapeutica» - rinuncia a qualsiasi rivendicazione esclusiva sulla conoscenza dell'inconscio. Etiche a confronto, di Silvia Lagorio, costituisce la prima parte del libro e accosta il freudiano L'Io e L'Es con l'Io e l'Inconscio, scritto da Jung. In una disamina che si apre continuamente all'inatteso, l'autrice affronta senza semplificazioni alcuni fra i temi più severi e più scomodi della riflessione psicoanalitica, ponendo in parallelo il concetto di Super-Io freudiano e quello di coscienza morale junghiana. La vigile ricostruzione storica da un lato accomuna gli autori in un'accezione di etica vissuta come la scoperta e l'assunzione della verità su se stessi, dall'altro ne mette in luce le differenze. Nel conflitto fra il Super-Io freudiano

(ritenuto identico al codice morale collettivo), e l'etica junghiana (affidata alla sommosa voce interiore - la vox Dei o voce del Sé), si riattivano così contraddizioni e contrapposizioni molto attuali, nel momento in cui l'evoluta società occidentale si interroga su forme di lotta che sovvertono i confini tra disagio individuale e collettivo. L'altro dentro di sé, di Clementina Pavoni, ci dà invece la misura dei cambiamenti intervenuti nell'ambito dell'etica individuale e sociale dopo Freud. Alla centralità del Super-Io e del senso di colpa si è sostituita l'attenzione al concetto di narcisismo con le sue molteplici declinazioni e metafore oscillanti fra patologia e sanità. In filigrana percorre il testo l'irrisolta questione del femminile in psicoanalisi. Dalle vicende evolutive della funzione strutturante dell'Edipo - che trovano nel Super-Io un'efficace

ce rappresentazione - alla relazione fra padre e figlio esemplificata volando fra il Dostoevskij di *Delitto e castigo*, per arrivare alla complementare figura della madre, amante e sposa. Un'altra originale accezione di etica, quella di genere, che affianca al compito del padre, di sottomettersi alla legge che egli stesso rappresenta, il compito della madre di darsi un limite, così che, nel distacco e nella lontananza, il figlio possa realizzare il proprio destino. Il libro è prefato da un bellissimo saggio - lucido e avvincente - di Silvia Vegetti Finzi.

Il cocomero rubato
Etica e psicoanalisi, sulle tracce di un racconto di Mark Twain
di Silvia Lagorio e Clementina Pavoni
Il Saggiatore, pagine 190, euro 15,49

Tra Milano e la Palestina sognando la pace

Randa Ghazy, quindici anni, una piccola scrittrice per una grande speranza

Vichi De Marchi

Della seconda Intifada, fatta di attacchi kamikaze e deportazioni di massa, di vittime civili da una parte e dall'altra, fanno parte le donne, giovani, a volte giovanissime. Nei Territori occupati queste protagoniste sono nate ai tempi della prima Intifada, sono cresciute nelle polverose vie di Gaza, nei campi profughi, in terre dove la speranza è una pianta rara e il riscatto un sogno troppo lontano. Eppure la loro vita è diversa da quella delle loro madri, zie, nonne. Sono loro la prima generazione di «ragazze sulle barricate», nei casi estremi di «kamikaze-martiri», di «combattenti di Allah». Un fanatismo (o un privilegio, dipende dai punti di vista) sino ad oggi appannaggio del sesso forte.

Moura Shaloub aveva quindici anni, viveva a Tulkarem in Palestina e aveva un sogno. Liberare la sua terra e presentarsi ad Allah come una martire. Un giorno si è guardata intorno, ha gettato un'ultima occhiata alla sua stanza, al poster appeso sopra il letto con il volto di un combattente di Al Fath, e ha infilato un coltello nella zaino. Al primo posto di blocco, appena sfoderata l'arma, è stata falciata dai mitra israeliani. Alle compagne di scuola aveva lasciato un biglietto: pregate perché Allah mi accetti come martire. Poche settimane prima un'altra ragazza palestinese di vent'anni, Wafa Idris, si era trasformata in bomba umana (per errore, per scelta?) saltando in aria in terra israeliana.

Anche Randa Ghazy ha quindici anni ma la sua vita è molto diversa. Vive a migliaia di chilometri da Israele, in una paese vicino a Milano, frequenta il liceo classico. I suoi gusti sono quelli di una qualsiasi ragazzina dell'hinterland milanese. Lei è nata in Italia, i suoi genitori, invece, vengono dall'Egitto. Per questo Randa si sente araba e il suo cuore batte per la Palestina. Anche lei, a suo modo, è una combattente, giovanissima protagonista di un'Intifada al femminile. Senza pietre, bombe, attacchi kamikaze. Lei ha scritto un romanzo, *Sognando Palestina*, il 3 aprile nelle librerie per i tipi di Fabbri.

Se Moura e Wafa sono i casi estremi e disperati di un protagonismo femminile che alimenta la seconda Intifada, Randa ne è la voce narrante, ingenua e accorata come vuole la sua età. Sognando Palestina è la storia di un gruppo di amici che hanno provenienze sociali diverse, tutte radicate nella Palestina di oggi. Rami è l'unico cristiano, Ibrahim è il più anziano del gruppo con i suoi trentasei anni, quasi un papà dal cuore pacifista, Riham e Jihad sono due fratelli molto uniti e molto soli che nel gruppo ritrovano una famiglia come la trovano Nedal, Ahmed e Ualid, il più piccolo, con i suoi tredici anni passati per strada e che il gruppo adotta e protegge. Per tutti, attraversati da lutti e voglia di riscatto, la guerra si mescola all'amore e all'amicizia.

Come vuole l'età della giovanissima scrittrice, sono gli amici, il vero motore della storia. In nome del gruppo, si ama e si odia, si piange e si ride, ci si dispera e ci si innamora. Qualcuno muore perché la guerra non risparmia nessuno. Chi resta, continua a vivere assieme, sotto lo stesso tetto, sperando che la pace un giorno arrivi.

Randa Ghazy ha dedicato questa storia - un impasto di indignazione e speranza, di ingenuità adolescenziali e invocazioni alla pace - a Mohamed Gamal Aldorra, bambi-

Vive in Italia, i suoi genitori sono egiziani. Lei si sente araba e ha scritto un libro dedicato ai bambini morti in Medio Oriente



Foto di Tano D'Amico

Da molti mesi un mesto sogno. Avevo da raccontarti nel quale tu mi comparivi. E io temevo di guardarti.

Non con il viso tuo di quando già sento un grigio di tempesta. Negli occhi sommersi e spenti. Nel tuo distrarre la testa.

Verso il paese senza luogo. E al punto che mai sarà. Quel punto uguale al suo contrario. Dove è stretta la verità.

Eri in un chiuso vano e alto. Avevi un viso di dolore. Tu mi guardavi mi parlavi. Ma non udivo le parole.



SEMBIANTE

Benché volevo accarezzarti. Supplicarti - non far così. Mi fai piangere, assomigli. Senza il sorriso ad Arletty.

Perdona la mia paura. Mio solo grande peccato - Per quell'inezia che divide. Ciò che non è da ciò che è stato.

Ma le mie mani erano aria. Non ti potevano tenere - Del sogno restò soltanto. Un sale di lacrime vere.

Con te nel chiuso vano e alto. Da me volata via - Io nel mio letto steso e stanco. Fra l'enigma e la bugia.

Da Lume dei tuoi misteri

no palestinese morto a dodici anni. «Dedico questa storia a lui e prego per lui perché lì dove sta, dovunque egli si trovi, abbia qualcosa di meglio che l'odio e la morte di questa guerra». Il nome del piccolo caduto dell'Intifada non evoca ricordi nel lettore. Forse anche per la scrittrice Randa è poco più di un nome ricavato dalla cronaca di qualche giornale. Eppure lui, come molti altri, diventa il simbolo di uno scontro. Scontro tra arabi e israeliani. Ma anche tra un mondo (Milano, l'Italia, il liceo, l'adolescenza) dove tutto scorre tranquillo tra una partita di PlayStation e una interrogazione di matematica e un altro mondo, in fondo neppure così distante, dove ogni giorno si rischia la vita.

Tra questi due mondi sta sospesa Randa Ghazy, italiana a metà, araba a metà, pacifista per intero. Come lei sono 50.000 gli studenti musulmani in Italia. Non tutti come Randa sono nati in Italia. Tanti sono piccoli immigrati. Vengono dal Marocco, dalla Tunisia, dall'Egitto, dall'Algeria. Ma arrivano anche dal Pakistan, dall'Iran,

dalla Siria, dalla Giordania, dall'Irak, qualcuno anche dall'Afghanistan. Secondo i censimenti ministeriali, 198 sono i ragazzi israeliani, 20 appena i palestinesi seduti sui nostri banchi di scuola. Integrazione, scambio, interculturalità: termini complicati da maneggiare quando lo studente italiano guarda con sospetto il piccolo arabo o il giovane islamico rifiuta il modello occidentale che la scuola gli propone; somiglianze e differenze a cui dare valore se si riesce ad estirpare il pregiudizio.

Una storia sospesa tra il nostro mondo dove tutto scorre tranquillo e un altro mondo dove ogni giorno si rischia la vita

zio. Come tenta di fare un altro libro, questa volta un saggio, rivolto ad adulti e ragazzi: *Che cos'è l'Islam? Per favore rispondete* (Mondadori ragazzi) di Ghaleb Bencheikh, origini arabe, nato in Francia, animatore di trasmissioni sull'Islam alla tv francese, France 2, presidente dell'associazione C3D - Cittadinanza, Doveri, Diritti, Dignità - nata per aiutare i cittadini francesi di origine medio-orientale a prendere coscienza del loro ruolo nella società. In *Che cos'è l'Islam? Per favore rispondete*, Ghaleb Bencheikh spiega che cosa vuol dire Islam, qual è la sua origine, si interroga su quali siano le vere differenze tra mondo musulmano e occidentale, ci parla del Corano, di quale valore esso assegna alla vita umana, cosa dice dell'omicidio, del «martirio», in uno sforzo divulgativo che tenta di sbarazzare il terreno da molti pregiudizi e false credenze, gli stessi che - soprattutto dopo l'attacco alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001 - hanno fatto accettare l'idea che arabo è uguale a musulmano e musulmano fa coppia con terrorista.

l'intervento

ARTE UNICA?
NO, GRAZIE
MEGLIO PLURALE

Antonio Del Guercio

Ho grande stima per Robert Hughes, della cui *Sohioide*, satira feroce e informata dell'establishment artistico di New York in versi tragici settecenteschi, sono stato certo non a caso il solo a parlare qui da noi, e del cui *Shock of the New* sono stato fra i pochi censori: figuriamoci se non lo ritengo capace di fare un'interessante Biennale. Ma nella situazione che si è creata attorno a quest'istituzione potevo e posso solo sperare di non vederlo intrappolato.

Diverse iniziative assunte o annunciate dal sottosegretario Sgarbi sembrano infatti avere il risultato di collocare l'arte contemporanea al centro d'un anomalo conflitto politico-culturale. Anomalo in quanto effetto di una concezione secondo la quale chi sia venuto nella possibilità di utilizzare la propria funzione politica e il potere che ne deriva può imporre un orizzonte critico fondato sui propri gusti. È il peggior servizio che si possa rendere a quegli artisti, alcuni dei quali sono protagonisti fondamentali dell'arte del nostro tempo, il cui lavoro davvero merita e merita da molta parte della critica d'arte italiana un'attenzione ben più sostenuta di quella che essa le ha dato o le dà. È lo stesso tipo di cattivo servizio che a suo tempo - in un contesto che ovviamente non ha nulla in comune col contesto attuale - fu offerto ai pittori post-bellici di ramo figurativo-realista dall'improvviso intervento di Palmiro Togliatti nelle questioni dell'arte contemporanea.

Poiché nei miei lavori - fatte salve le valutazioni critiche esplicitamente dichiarate e argomentate - ho l'abitudine, banalmente doverosa, di assumere come orizzonte l'intero paesaggio artistico contemporaneo nelle sue proposte diverse o alternative, nella sua felicemente non monolitica verità, sono particolarmente sensibile al tema della pesante (e maggioritaria) sottovalutazione - quando non si tratti di veri e propri deprezzamenti -, qui in Italia, di aspetti e capitoli interi della vicenda artistica contemporanea italiana, europea e, per quanto riguarda ciò che non avviene in New York, nord-americana: per fare solo qualche esempio, l'area intera delle figurazioni critiche europee e il ramo inglese dell'arte pop, assieme a tutte le loro complesse e diramate nuove articolazioni nelle generazioni successive a quella emersa negli anni Sessanta.

Penso tuttavia che le sottovalutazioni, censure e clamorose omissioni che io deploro non siano sanabili per via amministrativa-politica. L'intera storiografia artistica è piena di ritrovamenti, riequilibri critici, illuminazioni di eventi oscurati, oscuramenti di eventi bruciati dagli stessi spot che erano stati accesi sopra di loro. Capisco che di fronte a questa realtà, altro è la (relativa) serenità dello studioso, e altro la pena percepita da artisti consapevoli del proprio valore, solitamente più duramente delusi dalla critica locale che da quella europea o americana.

Ma è così, e per il critico da solo non c'è altra via da quella d'una non corporativa riflessione sull'intero contesto artistico contemporaneo, sulla falsità d'ogni sua visione unidimensionale, sul rapporto organico tra la sua interna conflittualità e tensioni e strozzature storiche, culturali, esistenziali, psicologiche, peraltro non riconducibili, se non in ben pochi casi, alla quotidiana contesa politica. Per il critico e per l'artista insieme, invece di sdegnosi silenzi meglio può valere un'ampia e non settoriale promozione del dibattito.

Su questi temi converrà forse anche alla sinistra far qualche riflessione. La sua sacrosanta e da tempo lungo ormai dichiarata ripugnanza verso l'assunzione indebita di scelte estetiche esige comportamenti che non sempre essa ha saputo mantenere. Essa non ha bisogno di consiglieri estetici del Principe, per lo più in ritardo di un paio d'«avanguardie», per così dire, come non ha bisogno di un rapporto con questa o quella frazione del salotto, romano o non, ma da essa si attende piuttosto un lavoro con l'intera comunità degli artisti e dei critici, attraverso normali incontri nei quali siano compresenti soggetti rappresentativi delle diverse, e anche opposte, sue anime. Solo da un simile rapporto, e dal lavoro d'elaborazione legislativa e strutturale che esso consente, possono prodursi, quando il potere politico è costretto (e dovrebbe esserlo) a collocare specialisti nelle istituzioni, scelte accettabili, equilibrate e comprensibili. Questo lavoro, non più assembleare ma particolare e concreto, la sinistra dovrebbe iniziarlo subito, credo.

Fulvio Abbate
Teledurruti
romanzo

STORIA FELICE DI
UNA TELEVISIONE ANARCHICA

Baldini&Castoldi

http://baldini.editore.it e-mail: info@baldini.editore.it